

Il personalismo di Mounier

GIUSEPPE GOISIS

Qualche anno fa, nel suo libro *In cerca di una Rosa Bianca*, Paolo Giuntella fece riferimento alla formazione di una generazione che ebbe nel personalismo un importante punto di riferimento. Si trattava, però, di un personalismo spesso frammentario, non adeguatamente rigorizzato, eclettico.

«Questa nostra generazione - scriveva - formatasi senza il rigore sistematico dei padri, nell'accumulo di irrequiete stratificazioni neoesistenzialiste, post-marxiste, estetizzanti, francofortesi, incerte eppure tormentate, vitali, di una cultura del provvisorio tutta nostra».

E subito dopo, oltre alla mancanza di rigore, ammoniva riguardo all'inebetimento e all'assuefazione che questi messaggi molteplici, troppo variegati, rischiano di provocare.

L'invito, dunque, è quello di ripensare l'intero quadro culturale di riferimento, ripensare la formazione, tentando di capire il ruolo che il personalismo, adeguatamente depurato, può avere all'interno di questa cultura rinnovata.

All'interno di questo tema così radicale, ritengo importante il contributo di Mounier in tema di democrazia, il suo modo di concepirla, di intenderla e di praticarla.

Il personalismo conta, oltre a Mounier, numerosi esponenti: vorrei ricordare il personalismo di Maritain, legato a una sorta di tomismo essenziale; le "figure d'Italia" di Capograssi e di Stefanini; la cultura delle autonomie di Sturzo; il pensiero di Giorgio La Pira.

Le diverse famiglie del personalismo sono unite dall'idea della persona umana quale scopritrice di senso, di significati, capace di testimonianza e di dar conto della propria azione nel mondo.

Tra il polo dell'universo socio-politico e l'universo personale, si stabilisce una tensione inevitabile. Vorrei qui recare la testimonianza di Denis de Rougemont, un personalista non molto conosciuto in Italia, ma di grande valore per l'Europa. Sono poche righe tratte dal *Diario di un intellettuale disoccupato*, in cui de Rougemont, uno dei padri del federalismo europeo, definisce la situazione del personalismo.

Scriveva: «Il nostro pensiero ci suggerisce dei modelli di ordine che la so-

cietà interamente disgregata nella quale viviamo non sembra più capace di accogliere. Si trova, o almeno si può trovare molto più ordine in noi che nel mondo. La vertigine è all'esterno. E allorché scoppia il conflitto tra il nostro *io* e il mondo, è al mondo che noi diamo torto: lo mettiamo in discussione, smascheriamo il suo arbitrio, rifiutiamo le regole del suo gioco, e la gran parte delle sue istituzioni non sono per noi altro che segni del disordine» (Quest'ultima espressione richiama *le desordre retablirs*, il *disordine costituito* di Mounier: l'universo capitalistico, privo di democrazia, "Far West" privo di regole dove il più forte tende a conculcare il più debole).

«È alla sua anarchia, non alla nostra, che noi dichiariamo questa guerra chiamata *rivoluzione*, così la nostra stessa rivolta si cura le nostre relazioni con il mondo. Si produce - conclude de Rougemont - una tensione tra i poli di persona e società, ma la sua risultante cambia di segno, punta la sua freccia contro la società».

L'idea che accomuna le famiglie in cui il personalismo è suddiviso è che dalla persona debba partire un'iniziativa forte, tale da poter modificare, almeno in parte, i profili del mondo.

Da notare (come del resto troviamo in Mounier e nei non conformisti degli anni '30), il richiamo di de Rougemont al termine *rivoluzione*.

Nell'insistere sulla *rivoluzione*, possiamo cogliere una sorta di radicalismo necessario, un rifiuto di quei compromessi che sembrano configurare un comodo cammino di moto rettilineo uniforme, cammino che spesso non conduce da nessuna parte.

Il personalismo a confronto con le ideologie

Ricoeur è lo studioso che meglio, in vari scritti (raccolti in italiano nel recente libretto *La persona*), ha riflettuto sulle difficoltà e sulle ragioni di crisi del personalismo tradizionale.

Qual è la differenza di tono rispetto a Mounier?

Mounier scrive spesso sull'onda della passione. Il *polo profetico*, al quale egli tanto spesso allude ponendolo in tensione con il *polo politico*, genera nei suoi scritti una situazione drammaticamente forte. Quando Mounier parla di impegno e di crisi, il sottofondo esistenziale risulta essere molto acuto e marcato.

Ricoeur, rispetto a Mounier, ha la capacità di individuare gli elementi di crisi sopravvenuti. Innanzitutto, egli imputa a Mounier l'aver insistito sulla terminazione *ismo*, che avrebbe collocato il personalismo in competizione e sullo stesso piano dei vari *ismi* che hanno dominato, in modo discutibile e talora drammatico, il Novecento. Qui il riferimento riguarda soprattutto l'esistenzialismo e il marxismo, con i quali, oltre che con il liberalismo, il personalismo si

è posto in competizione.

La difficoltà di Mounier è stata quella di entrare in competizione con le ideologie, con il rischio (presente soprattutto in opere giovanili come *Rivoluzione personalista e comunitaria* e a tratti nello stesso manifesto al servizio del personalismo) di creare un'ideologia contrapposta alle altre ideologie. Altrove, viceversa, soprattutto negli sviluppi più maturi (pensiamo alla contrapposizione tra "marxismo chiuso" e "marxismo aperto"), Mounier tende a misurarsi in modo teorico sulla base di certe scelte politiche e sociali. Lotta sul piano pratico-politico e su quello di una argomentazione che deve persuadere gli intellettuali, con la consapevolezza, poi, della difficoltà dell'intellettuale, spesso sradicato, a farsi intendere dalle persone che hanno una minore attenzione nei confronti dei temi di carattere teorico.

L'aspetto interessante che Ricoeur coglie con chiarezza e che fornisce la chiave di lettura del venir meno della fortuna goduta dal personalismo tradizionale fino agli anni '50, è il trionfo di prospettive diverse rispetto alle linee di pensiero tracciate dal marxismo, dall'esistenzialismo e dal personalismo, che si connotano come avversarie e al tempo stesso vicine perché rivelano una comunanza di preoccupazioni.

Pensiamo a quello che è accaduto successivamente nella realtà culturale e politica; pensiamo alla stagione dello strutturalismo, se volete effimera, che però ha segnato una decisa virata nel contesto dell'intelligenza e della cultura. Pensate soprattutto a quella forma che variamente si ispira a Nietzsche, a quella complessa cultura che ha criticato fino in fondo il soggetto e che si trova vicina alla realtà politica che *Esprit* ha ribattezzato *tecno-democrazia*: una democrazia elitaria, invasa da consistenti elementi di tecnocrazia che ha propagato, sia sul piano teorico che su quello pratico, la convinzione che vi potesse essere una società, una burocrazia, un'amministrazione, una vita politica prive di una guida soggettiva.

Questi discorsi che portano avanti l'idea di un'amministrazione autonoma e che considerano la precedente cultura di marxismo, esistenzialismo e personalismo avvelenata dalla retorica, vengono uniti dalla parola "umanesimo".

Lo stesso Sartre, in una famosa conferenza, aveva affermato che "l'esistenzialismo è un umanesimo". E nei manoscritti economico-filosofici del '44, anche il marxismo aveva proclamato se stesso come vero umanesimo.

Lo strutturalismo e il pensiero post-nietzschiano vogliono "far piazza pulita" di questa tradizione, percorrendo anche l'ipotesi che la società debba essere guidata dall'idea di funzione, piuttosto che da quella di persona. Memore della lezione di Peguy, che lo aveva istituito nella sua vocazione, Mounier aveva lottato a fondo contro lo *spirito del sistema*, intendendo con questa espressione una visione della realtà organizzata in ogni aspetto e inesorabilmente dominata dai concetti di funzione e sistema.

La crisi dei valori

Potremmo dire che la cultura oggi prevalente ha negato la possibilità di fare riferimento a dei valori stabili. Ciò ha invecchiato il personalismo, che nonostante possedesse il senso del dinamismo e della creatività personale, faceva riferimento ad un mondo di valori ben delineato, che la persona doveva assimilare vitalmente e riconoscere consapevolmente. Ma questi valori consistevano per essere riconosciuti e assimilati.

Basti ricordare la definizione di persona che Mounier diede nel *Manifesto al servizio del personalismo*: «Una persona è un essere spirituale costituito come tale da un modo di sussistenza e indipendenza nel suo essere; essa ricava questa sussistenza dalla sua adesione a una gerarchia di valori liberamente adottati, assimilati e vissuti attraverso un impegno responsabile ed una costante conversione».

È questo il grande tema della metanoia, la conversione interiore, che nel periodo giovanile Mounier chiamava *rivoluzione spirituale*, necessaria per la traiettoria che conduce all'impegno sociale. Più avanti, Mounier sosterrà che l'adesione ai valori unifica la vita personale, facendo dei vari aspetti, delle esperienze, degli eventi quotidiani e storici, una trama unitaria, onde la persona si stabilisce proprio in riferimento ai valori.

La preoccupazione per i valori in riferimento alla persona gli derivava dalla presenza ad *Esprit* di un giovane pensatore, Paolo Luigi Lanzberg, proveniente da Francoforte ed allievo di Max Scheler (autore caro anche a Karol Wojtyła durante gli anni del suo apprendistato culturale).

In un primo momento, Mounier pensa di aver trovato in Lanzberg (che subirà una tragica fine in un campo di concentramento) il filosofo di cui il movimento *Esprit* ha bisogno per avere un supporto culturale maggiormente raffinato ed elaborato. Pensiamo solo a quando (intorno al 1940), in seguito alla barbarie che si scatena con l'occupazione tedesca della Francia, Mounier scopre il grande tema dei diritti umani e si accorge come questi debbano avere come supporto la persona. Egli comprende, dimostrando acutezza e umiltà, di aver bisogno dell'aiuto di persone in grado di compiere il lavoro teorico basilare del quale, travagliato da drammatici problemi (il far uscire la rivista in anni difficili, confrontarsi con altri gruppi, tener desta la fiducia nei confronti dell'uomo in tempo di guerra), non riesce a dare pienamente conto.

Successivamente, vede in Ricoeur il nuovo filosofo del movimento personalista. Egli poteva dargli ciò che la fine tragica e precoce di Lanzberg non gli aveva potuto dare. Ricoeur, però, si mostra severo nei confronti di Mounier. Se concorda riguardo all'aspetto creativo, al senso della singolarità e all'idea che la persona sia portatrice di una carica di eccezionalità, il riferimento al mondo dei valori (intendendo la loro gerarchia in senso statico) è, secondo lui, qualcosa che allontana dalle esigenze più vive della cultura contemporanea.

In particolar modo, il confronto con l'"ateo di rigore", Nietzsche, diviene per Ricoeur irrinunciabile, mentre in Mounier, il cui riferimento principale è rivolto a Peguy, questo è appena accennato nel *Trattato del carattere*.

Per Ricoeur questo confronto deve essere portato in profondità e deve diventare un misurarsi con la mentalità stessa del nichilismo.

Lo stesso Mounier si accorge della vulnerabilità della sua prospettiva, che corrisponde forse alla scelta evangelica di lasciare una certa fluidità, di non creare una cultura con armature forti che l'avrebbero invecchiata prima del tempo.

Nelle opere migliori di Mounier si ha l'impressione di qualcosa che scorre, di una parola viva, ma talvolta il lettore è toccato dall'ansia di sostare un po' e di muovere al suo autore degli interrogativi che costringano in qualche modo all'approfondimento.

Dove, secondo Ricoeur, Mounier non ha colto pienamente la dimensione della difficoltà del personalismo? Laddove, nell'ultima parte della sua vita, ha messo in atto il compito di correzione rispetto agli equivoci esterni.

Ad esempio, a coloro che affermavano che "il personalismo è purismo", "il personalismo è contro la tecnica", "il personalismo è catastrofista", rispondeva mostrando come gli equivoci fossero attorno al personalismo e non interni al personalismo stesso. Riteneva che bisognasse mostrare l'articolazione interna al mondo dei valori, il suo dinamismo, rompere maggiormente con un certo quadro dell'ontologia occidentale, mostrare di più la consapevolezza della rottura. Quindi l'idea di base è che gli equivoci del personalismo si trovino soprattutto al di fuori di esso.

Ricoeur arriva a parlare di "demoni" che hanno bloccato il personalismo nel suo sviluppo, una specie di "camicia di Nesso", ricorda con immagine mitologica. "Demoni" come lo spiritualismo, cioè il concetto mai congedato di un primato dell'interiorità; l'idealismo contrapposto alla realtà delle cose, spesso intesa più negli aspetti miserevoli e contestabili che nei segnali positivi; il moralismo.

Personalismo e democrazia

Esprit è stata un'opera davvero comunitaria.

Coloro che vogliono salvaguardare la democrazia, imbalsamandone le forme, la perdono. Potremmo rimarcare l'importanza di questo elemento dinamico con l'espressione di Mounier "rifare continuamente la democrazia".

Noi, a volte, nutriamo troppo attaccamento nei confronti di forme che non sono probabilmente il nocciolo più profondo della democrazia. L'invito di Mounier è quello a rifare la democrazia con grande coerenza e radicalità.

Un altro aspetto importante è quello della politica distinta dall'etica, basata sulla riscoperta del grande tema dell'autorità legittima. Riguardo a questo,

quando Ricoeur, nelle pagine conclusive del libretto sulla persona, dice che «dobbiamo scoprire il potere come dimensione individuante la politica» e quindi distinguere con cura l'etica dalla politica, riconoscendo la specificità di quest'ultima e la necessità di riarticolargli entrambe in uno schema complesso, non fa che continuare quanto espresso da Mounier, il quale scrive: «L'autorità politicamente presa è una vocazione che supera la sua funzione sociale, il dovere che sa di servire le persone e ciò prevale sui poteri che il diritto positivo potrebbe concederle nelle sue funzioni».

Che cos'è allora l'autorità? È essenzialmente una vocazione a promuovere altre persone. Riprendendo dunque la via maestra dell'*auctoritas* e separandola nettamente dal potere («il potere rende folli», sottolinea spesso Mounier con un tono di ascendenza pascaliana), la dimensione specificamente politica viene rivalutata.

Ricoeur, invece, usa il termine potere a causa di un difetto radicale che gli pare di trovare in Mounier e che secondo lui attiene alla strutturazione della posizione di quest'ultimo nei due momenti della persona e della comunità. Ad avviso di Ricoeur, questa bipartizione è semplicistica e confonde l'aspetto legato ai rapporti interpersonali: la comunità è un qualcosa di caldo, è una specie di allargamento delle famiglie e delle persone. Non per nulla, ricorda Ricoeur, Mounier la definisce *persona di persone*, quindi non si esce dalla dimensione personale.

Il clima della dimensione personale, seppure così allargata, della comunità è l'amicizia. Non si andrebbe oltre a dei rapporti amicali, e verrebbe quindi elusa la problematica della giustizia, che si pone quando, e si ricorda qui un famoso giurista romano, si cerca di *dare a ciascuno il suo*, quando entra in gioco non la dimensione dell'altro, ma la dimensione del ciascuno.

I piccoli scritti del Mounier saggista che Ricoeur ignora, sono molto efficaci e stimolanti, perché ci mostrano il filosofo francese nelle vesti di un diagnostico dell'ora presente, capace di darci il quadro delle contraddizioni del mondo contemporaneo e di farci capire la dimensione in cui siamo collocati.

Il ridurre il problema della giustizia al problema dell'amicizia, senza farsi interpellare dai *senza volto* (questo è il *ciascuno*, colui che non è "vis a vis", faccia a faccia) e dall'*anonimo*, sarebbe un errore.

Autorità e potere

Nella nostra società (e qui Ricoeur fa tesoro delle esperienze successive al dramma del totalitarismo e della guerra) il nodo cruciale è la tutela del ciascuno, di colui che non ha un volto e che però, pur non avendo un volto, interpella la giustizia e il ciascuno.

Tale problematica è presente in Mounier sotto la problematica dell'autorità.

L'etica è meno distinta dalla politica, ma non confusa e sovrapposta.

L'idea dell'autorità, poi sovranità dei gruppi, costituisce un primo aspetto delle realtà autonome. Nel gruppo di "Esprit" ravvisiamo una potente e seria cultura delle autonomie come antidoto al totalitarismo che pretende di organizzare tutto entro lo Stato.

Un altro contributo interessante, come Roberto Gatti e altri interpreti sottolineano, è la concezione della democrazia come equilibrio dei poteri.

In Italia, tale posizione è stata riscoperta coralmente sotto l'impulso della cultura politica anglosassone ed in Mounier è presente in modo forte con l'idea di una democrazia che possieda dei contrappesi. La democrazia è in pericolo quando un potere si erge sugli altri schiacciandone gli spazi e quindi è auspicabile una "poliarchia" (l'espressione è di Dahl). Nel contesto proudhoniano in cui Mounier si è formato, l'idea di pesi e di contrappesi, di un'armonia dei contrari che stanno in tensione risulta, dal punto di vista politico e sociale, molto radicata. Scrive Mounier: «La democrazia personalista è un regime per piccole nazioni. I grandi Stati-nazione non possono realizzarla in altro modo che dividendo il potere al fine di limitare i poteri degli uni mediante gli altri».

Mounier, dunque, sostiene un frazionamento dei poteri, perché dove un grande potere è in poche mani la democrazia si trova in pericolo. Il rischio vero che le democrazie corrono è quello della confisca del potere da parte di alcuni gruppi allo scopo di farne un uso personale, riducendo il consenso a una specie di maschera.

Oggi mi trovo spesso a ripetere che il pericolo non è tanto quello di un attacco dall'esterno, come nell'età dei totalitarismi, quanto di uno svuotamento dall'interno delle democrazie, ridotte come gusci di noce e svuotate del loro contenuto etico e politico.

Nonostante le critiche mosse a Mounier riguardo a questa concezione della democrazia, vi troviamo un'originalità che prima di discutere va compresa, considerandola un tentativo di disegnare delle caratteristiche differenti rispetto alla concezione liberale, terreno di origine e di sviluppo della democrazia.

Una democrazia non formale

La democrazia, così come la concepisce Mounier, si pone quale punto di mediazione tra una democrazia "procedurale", sistema di garanzie più o meno formali, pretesa da parte della democrazia liberale, e una democrazia puramente economica come quella proposta dai sistemi socialisti, spesso incurante e polemica nei confronti delle garanzie e delle regole.

Siamo qui al cuore del difficile rapporto tra libertà ed uguaglianza, elemento di travaglio non solo per Mounier, come sostiene Giorgio Campanini, ma in generale per tutta la tradizione dell'esagono della cultura francese.

Quando è livellamento e standardizzazione, l'uguaglianza cela una tentazione al dispotismo, abbiamo una pretesa egualitaria in polemica contro una libertà che si riduce all'atteggiamento individualistico di una libertà che non riesce a dedicarsi a niente.

Molte pagine di *Rivoluzione personalista e comunitaria* sono dedicate, piuttosto che al liberalismo e al marxismo, alle loro due proiezioni sul piano etico, sociale e della vita economica: l'individualismo e il collettivismo. Ho preso in analisi, ad esempio, le pagine che Mounier dedica alla felicità: sono pagine molto polemiche dove notiamo l'avversione di Mounier, e di altri personalisti con lui, verso il falso ideale di uguaglianza caratteristico di alcune stratificazioni della società di massa. Mounier ha mostrato la vuotezza e la pericolosità di una felicità intesa come uniforme e standardizzata. All'opera non è il senso profondo della dignità di ogni uomo e dell'uguaglianza di *chances*, di opportunità, ma l'idea del livellamento e della differenza come colpa.

Colui che non si adegua al conformismo sociale è colpevole, deve venire stigmatizzato. Riassumendo, direi che il primo contributo da ricordare consiste nella dinamizzazione dell'ideale democratico. Di fronte alla minaccia totalitaria, Mounier invita a salvaguardare la democrazia promuovendone l'avanzamento: non si può permanere in una posizione intermedia o accettare degli arretramenti nelle conquiste democratiche quotidiane, altrimenti la democrazia rischia la compromissione e lo sgretolamento. È necessario pervadere sempre di più la società di realtà democratiche, portare lo spirito democratico sui luoghi di lavoro, in famiglia. Considerare la donna, alla quale Mounier dedica alcune pagine, persona capace di scoprire una propria autonomia e dignità. Ciò ha a che fare con la democrazia, perché lo spirito democratico cellulare entra nel tessuto primo delle famiglie.

Il secondo punto importante è la distinzione tra etica e politica e il recupero di un senso genuino dell'autorità come tratto specifico della politica rispetto alla dimensione etica.

L'altra sottolineatura riguarda l'equilibrio e il frazionamento dei poteri, la loro capacità di "montarsi la guardia" per impedire la prevaricazione e per dare dinamismo alla società e alla politica. Dove c'è tensione, elemento vitale di conflitto, le questioni non stagnano.

Anche qui Ricoeur, credendo di rinnovare, completa semplicemente Mounier, affermando che il conflitto è necessario, ineliminabile, ed il sogno di una società priva di conflitti va abbandonato, perché irrealistico e disumano nel senso di nemico dell'uomo. Per dirimere la questione si rendono necessarie delle procedure attraverso le quali i conflitti vengano alla luce e possano essere risolti e composti senza il ricorso alla violenza.

Non si tratta della soffocazione del conflitto, ma della chiarificazione di esso.

La terza indicazione di Mounier è quella di un migliore rapporto tra ese-

cutivo e Parlamento e di un'alternanza più viva tra democrazia rappresentativa, attraverso tutte le mediazioni che essa possiede, e momenti di democrazia diretta. Sintomatico il riferimento al referendum come momento per accertare la volontà delle comunità, che devono avere la possibilità di esprimersi sulle questioni della vita nazionale.

La democrazia proposta da Mounier non è una terza via, ma ha delle accentuazioni, si pone come un tentativo di composizione tra l'ideale propriamente liberale di democrazia e l'ideale sostenuto dai movimenti socialisti, dunque tra libertà ed uguaglianza. La tradizione che fa capo al liberalismo ha sottolineato con vigore il tema della libertà, ma ha fatto talvolta cadere nell'oblio quello dell'uguaglianza; la tradizione socialista, invece, ha rivendicato con molta forza l'ideale dell'uguaglianza, rischiando però di obliare quello di libertà.

Il riconoscimento della persona

La sfida di Mounier consiste nel riannodare nella persona questi due aspetti.

Il riferimento corposo alla persona è ineludibile, perché siamo alla ricerca di un filo di Arianna che ci orienti nello smarrimento.

Per capire meglio, possiamo ricorrere all'aiuto di Ricoeur. Il primo passo è quello di vedere se il riferimento alla persona può essere sostituito. Qualcuno ha proposto di utilizzare il termine "coscienza", che però, nella cultura contemporanea, ha assunto un carattere umbratile e indefinibile dovuto allo sviluppo della psicoanalisi, che ha mostrato come l'ambito cosciente dell'uomo sia semplicemente uno strato nella compagine della persona.

Mounier, nel «Trattato del carattere», aveva spiegato come esista sia un elemento inconscio o preconsciouso (scoperta che derivava dalla lettura di Freud e di Jung), sia uno strato "sopraconsciouso", una dimensione mistica in direzione dell'unione con il principio divino. La coscienza indica soltanto uno strato della persona, quindi suggerisce non una realtà complessiva, ma una parte. È un elemento incompleto.

La seconda tentazione è quella di sostituire il termine persona con il termine soggetto. Nella società contemporanea, però, il soggetto è in crisi, manca di stabilità, in modo particolare la realtà del soggetto trascendentale caratteristica della cultura romantica e del neoidealismo.

Si potrebbe tentare di sostituirla con "io", ma i personalisti, quando parlano di persona, non intendono semplicemente l'io. La persona richiama immediatamente una relazione. Quando Mounier dice che «il tu precede l'io», non formula solo un'osservazione di fenomenologia: il bambino apprende dalla

madre, il suo io si forma attraverso una relazione con un tu. Intende dire qualcosa di forte, che Levinas, filosofo decisivo per l'esperienza morale, mostra nel concetto di eterocentrismo, cioè del primato dell'altro sull'io medesimo.

Quando noi diciamo semplicemente *io*, un'identità come medesimezza, non intendiamo dire tutta la relazione. La persona allude al segmento che si intreccia con l'*ipse*, con l'*io*. In qualche modo si fa riferimento alla relazione, perché la persona è legata alla relazione tra persona e comunità, *tu* che si manifesta, viene incontro e che consente di divenire *io*, inteso come segmento rescisso. È questa la forma più adeguata per intendere quel segmento che immediatamente si intreccia all'esperienza con altri segmenti, aprendosi alla relazione. Mounier sostiene che nel rapporto con l'altro si diventa persone, poiché non c'è solo un essere persone, ma anche il diventarlo. Il termine più congruo è allora quello di persona.

Lo stesso Ricoeur ammette la necessità di riconoscere nell'uomo un "foyer", un centro, un "legame di attitudini" molteplici, magari soggetto a sviluppi diversi, ma chiamato comunque persona in quanto indica una realtà che va verso la relazione.

Il mondo della vita crea l'attitudine-persona, centro, focolare di vita e di iniziativa. Tale attitudine persona genera delle categorie il più possibile omogenee. La precomprensione insita in esse orienta a dare diverse sistemazioni concettuali, dunque il personalismo di Stefanini, quello di Capograssi, quello di Sturzo, di La Pira, di Maritain e di Mounier possono essere visti come altrettante articolazioni a livello concettuale dell'attitudine persona, la quale, nella sua radice, fa riferimento ad esperienze analoghe.

La scoperta della precarietà

Fondamentale e radicalizzato è l'aspetto della crisi. Non c'è persona senza di essa. Ricoeur, per risignificarla, non si concentra su ciò che di stabile, di consistente, di ontologicamente permanente c'è nella persona, ma fa riferimento alla crisi, in quanto la persona, sia nella sua esistenza che nel suo impegno politico, è sempre tentativo di rispondere ad una sfida. Solo quando la crisi è radicale, quando l'uomo non ha più la sua "Stellung", il suo posto ben radicato nel mondo, quando è spiazzato e desituato, la persona si struttura come tentativo di risposta.

Già Mounier aveva intuito l'importanza di questa forma, individuando nella crisi del '29 l'episodio generatore del movimento personalista.

Ricoeur ha il merito di mostrarci meglio come una persona si struttura nel tentativo di rispondere alla crisi: tanto più la crisi è costitutiva, tanto più la persona giunge a strutturarsi come tentativo di rispondere alla crisi.

E la scoperta dell'*intollerabile* rappresenta la massima crisi che l'uomo, e

soprattutto il giovane, può sperimentare.

Questa volta è Mounier che offre gli spunti più interessanti. Ognuno ha il proprio *intollerabile*, una dimensione verso la quale non può che dire no.

Ciò che segna Mounier è l'esperienza della *banlieue* (prima nei dintorni di Grenoble, poi attorno a Parigi), della miseria, vero "inferno temporale", come dice Peguy. Ricoeur, invece, sperimenta la prigionia e la violazione dei diritti dell'uomo. Peguy vive l'intollerabile nel caso Dreyfus, ostaggio di un sistema giudiziario iniquo.

Secondo Ricoeur è interessante scoprire l'intollerabile dell'altro, perché è il momento in cui le due etiche si incrociano.

Potremmo riassumere così: crisi, scoperta dell'intollerabile come momento critico della crisi, scoperta della precarietà. I temi dell'avventura e del rischio in Mounier si possono collocare a questo punto.

Tale percorso genera la risposta dell'impegno. E tanto più radicale è la scoperta della crisi e il rifiuto dell'intollerabile, tanto più forte sarà quella specie di mobilitazione interiore che, come dice Ricoeur, "mi requisisce", cioè mi prende e mi colloca nella dimensione dell'impegno.

Si tratta di un "circolo virtuoso" che va dal riconoscimento del debito verso gli altri alla scoperta che l'intollerabile non può lasciare indifferenti, al nascere quindi della convinzione che vi sono minimi etici inaccettabili ed infine al misurarsi con l'impegno, con cui la persona matura e riconosce il vincolo-debito che la lega agli altri uomini.

Nell'esperienza della crisi e dell'intollerabile avviene la scoperta della scala di valori a cui la persona fa riferimento. Poiché è dall'esperienza che nasce la gerarchia dei valori, questa può essere diversa da persona a persona, in quanto ognuno sperimenta un differente livello dell'intollerabile e un differente gradiente di impegno.

Qui si delineano, in Ricoeur e nel *Trattato sul carattere* di Mounier, delle linee non facili, ma che debbono essere considerate: autostrutturazione e demopedia (educazione del popolo) quali tentativi di rispondere a sfide spesso drammatiche; l'idea che la vita non sia un intrattenimento, ma continua lotta con il proprio passato, che blocca e incatena ciascuno, e contro coloro che si frappongono al tentativo della persona di impegnarsi. Ricoeur e Mounier ricordano che quando ci si impegna possono sorgere elementi di incomprensione, rompersi delle amicizie, che magari vengono recuperate quando si coglie nell'altro la medesima lotta all'intollerabile, seppur secondo linee diverse.

La persona è questa lotta, in risposta alle sfide che l'insignificanza, l'indifferenza, l'ottusità pongono quotidianamente. Quanto più radicale è la crisi che desitua e drammatica la dimensione dell'intollerabile, tanto più la persona si struttura in relazione al tentativo di rispondere a questa sfida medesima.

Mounier intuisce tali percorsi. Come indicazione preziosa per noi che riteniamo non interamente consumata l'eredità mounieriana, vorrei ricordare

quanto Mounier fosse intimamente compreso del proprio limite e quanto accettasse e desiderasse tutti i possibili contributi.

La stima di sé, la sollecitudine verso l'altro e la dimensione del ciascuno senza volto che interpella la giustizia, sono i tre elementi che Ricoeur pone in sostituzione della persona e della comunità.

Forse Mounier avrebbe approvato la visione del suo successore. Mounier stesso, auspicando un'integrazione necessaria, scrive in *Che cos'è il personalismo*: «Noi assistiamo alle prime tortuosità di un cammino ciclico in cui esplorazioni, spinte sino al fondo, non vengono abbandonate se non per essere ritrovate più tardi e più lontano».

Con queste parole Mounier lancia il suo messaggio oltre i limiti storici e il contesto degli *ismi* in cui vive. E aggiunge: «Spero che queste nostre esplorazioni vengano arricchite da questo oblio e dalle scoperte cui esso ha liberato la via».

Mounier non considera il personalismo un sistema, né una prospettiva chiusa nelle presunte verità scoperte, ma lo ritiene un qualcosa in cui critiche, contestazioni, scoperte e persino la dimenticanza delle parti più logorate della posizione personalista possono andare ad arricchire quella matrice densa di attitudine che è la persona.

Penso che ci sia ancora tempo per riarticolare un discorso sulla persona e Ricoeur è probabilmente un autore che può aiutarci nel cammino di riscoperta della persona nella sua autenticità e profondità.

Forse, quello che ho detto su Ricoeur fa della persona una viaggiatrice con poco bagaglio, ma evidentemente il personalismo tradizionale pensava di dover tenere un bagaglio molto pesante...

Si rende necessario, a mio avviso, trovare una diversa articolazione che eviti al personalismo il rischio di diventare ideologia, cosa che non ha mai voluto essere e che non dobbiamo commettere l'errore di ripetere. ■